

Sollecitato un incontro con Marcora per la vertenza dei pomodori

Ma allora al ministro non piacciono i pelati della Cirio?

Manifestazione dei contadini sotto la Prefettura di Latina - La azienda pubblica ancora non si decide ad assorbire il raccolto

L'«assedio» è durato quattro ore. Decine di camion colmi di pomodori, alcuni di pomodori hanno bloccato l'altro giorno la piazza della Prefettura a Latina. L'hanno bloccata fin tanto che non si è trovato un funzionario disposto a ricevere una delegazione di contadini. Un piccolo episodio, ma che testimonia l'assoluta disinteresse del governo, dei suoi rappresentanti per una vertenza che sta diventando ogni giorno più dura.

Da una parte c'è la «Cirio» — una società a partecipazione statale, ricordiamolo che si rifiuta di assorbire tutto il raccolto di pomodori, così come si era impegnata a fare, e dall'altra ci sono i produttori, le cooperative agricole che vedono marciare decine e decine di tonnellate di prodotto. Un problema — è ovvio — che chiama in causa la responsabilità del governo, di chi avrebbe avuto il compito di programmare l'attività della fabbrica, di chi avrebbe dovuto assicurare uno sbocco sicuro al raccolto, quest'anno eccezionale.

E proprio per richiamare l'attenzione alle proprie responsabilità, la giunta regionale, d'intesa con le amministrazioni locali dell'agro pontino, ha chiesto un incontro

urgente al ministro dell'agricoltura Marcora. Il presidente della giunta regionale, Giulio Santarelli, e l'assessore all'industria, Mario Berti (che segue da Latina lo sviluppo della vicenda), hanno sollecitato il dicastero a farsi promotore di un incontro tra tutte le parti.

In questa occasione le forze democratiche ripresentarono la richiesta di risarcimento ai contadini per la mancata trasformazione di almeno diecimila quintali di pomodori. Una «perdita» imputabile solo e soltanto alla azienda. Come è noto, infatti, la «Cirio», dopo aver firmato un contratto con le associazioni dei produttori in cui si fissavano nel dettaglio le quantità di prodotto necessarie, spostò la data di apertura della fabbrica di Sezze (uno stabilimento che lavora neanche due mesi all'anno). L'avvio della produzione, preventivato per il 26 luglio, è stato rinviato al 6 agosto. Ai contadini però questo slittamento non è stato comunicato. E così i produttori hanno cominciato a raccogliere i pomodori, che ovviamente in dieci giorni sono marcati. E ora la «Cirio», il governo o chiunque sia, li dovrà ripagare.

La produzione dunque è partita male ed è proseguita ancora peggio. Il ritmo di lavorazione è lentissimo, i nuovi macchinari, comprati qualche tempo fa, ancora non sono entrati in funzione, e intanto fuori della fabbrica vanno a male altre decine di quintali di prodotto. Una situazione che si è tentata di risolvere in decine di riunioni, di incontri. Tutti sono finiti allo stesso modo: la Cirio prendeva impegni e due ore dopo non li rispettava. Così è successo anche l'altro giorno. L'azienda disse, sempre in Prefettura, di voler lavorare 7.000 quintali al giorno, ma ne ha fatti entrare in fabbrica molti di meno. Salvo poi dare tutta la colpa a uno sciopero di appena mezz'ora in detto dal consiglio di fabbrica per protesta contro il pro-vocatorio divieto della direzione a far posteggiare le auto dei dipendenti dentro lo stabilimento.

Un'alibi che ha retto poco. E proprio per evitare che la «Cirio» rifaccia come sempre ha fatto, la delegazione ricevette l'altro giorno in Prefettura ha chiesto e ottenuto che, in fabbrica, vada, ogni giorno, un rappresentante del governo a controllare il rispetto dell'accordo.

La vittima è una giovane «baby sitter» somala aggredita vicino alla stazione

La violentano in tre. Abortisce

Era al terzo mese di gravidanza - Ha segnalato e permesso la cattura dei suoi assalitori Turista francese ventenne di passaggio a Roma sequestrata e violentata in una baracca sulla Tuscolana: in carcere uno degli stupratori, si cercano gli altri (un italiano e un tunisino)

Anora violenza, ancora sulla donna. Una giovane somala aggredita e violentata di notte, incinta al terzo mese, ha perso il bambino. Una turista francese, di passaggio a Roma, è stata «catturata» da tre teppisti che hanno abusato di lei. Tre aggressori sono stati arrestati.

Diverse le storie, diversa la condizione sociale e umana delle due vittime, identica la violenza. La storia della ragazza di 26 anni, proveniente da Mogadiscio un anno fa, è di quelle drammatiche, alle quali la cronaca degli ultimi anni, l'immigrazione clandestina con il suo retroscena di disperazione, ci ha forse «assuefatti».

La ragazza, che ora è ricoverata al San Giacomo in gravi condizioni, è venuta a Roma lasciata a Mogadiscio due figli. Senza permesso di soggiorno ha trovato lavoro presso una famiglia sulla via Nomentana (ma la polizia non ha voluto fornire l'indirizzo). Fa la «baby sitter» non sappiamo a quali condizioni.

Frequenta, come molte sue connazionali, il bar «King» a piazza dei Cinquecento. E' qui che la notte del 14 agosto la ragazza viene avvicinata da un uomo che si of-

frende di accompagnarla a casa. Lei rifiuta, intuendo le sue intenzioni, e fa per dirigersi verso il posteggio dei taxi. Ma l'uomo la segue in macchina insieme ad altri due compari. Scendono, la minacciano con un coltello, la costringono a salire in auto. La conducono in una zona buia a lei sconosciuta (si sa però che è Forte Bravetta), la violentano, poi l'abbandonano in un angolo dopo averle strappato la catenina e il portafoglio. In preda a choc la ragazza fugge gridando aiuto e suonando a tutti i campanelli. La volante del commissariato Monteverde, che giunge poco dopo, la trova ancora mentre sconvolta, continua a gridare e a suonare campanelli. La portano all'ospedale San Camillo, dove il medico di guardia si limita a registrare «compagnia ginecologica» e la dimette subito.

Passa qualche giorno e, una notte, in piazza delle Cinque Lune (proprio accanto a piazza Navona) la ragazza ferma una pattuglia della volante del primo distretto. Racconta di nuovo la sua storia e viene accompagnata ai carabinieri di competenza ginecologica e la dimette subito.

Prima di morire Musella ha voluto dire perché si uccideva, ha voluto spiegare quale offesa gli era stata fatta, e che quel corpo apparso sulle foto non era il suo, che quelle immagini erano state riprese e stampate contro la sua volontà. Erano state rubate.

Sono le poche frasi scritte sul biglietto, a dirlo. Spiegano ancora poco, ma si possono immaginare i capitoli di questa triste storia: Alfredo Musella era uno studente universitario, in ritardo con il corso di studi. Si arrangiava con qualche impiego saltuario, con qualche «lavoro nero» per andare avanti, come tanti. Deve essere forse così che ha trovato quell'annuncio su un giornale che lo invitava a presentarsi a «Villa Melissa».

Non si sa quale sia il giornale, non si sa che tipo di lavoro venisse offerto, ma si sa che fu forse uno di quei tanti «facili guadagni, poco impegnativi», per impieghi mai specificati. Certo è che Alfredo non sapeva cosa, volessero fargli fare.

Una volta nella villa è stato

quando la polizia riesce ad acciuffare due violentatori: Salvatore Ducatelli di 32 anni, abitante in via del Salice 37 e Ouni Anidi, di 23 anni, tunisino senza fissa dimora.

Intanto le conseguenze delle violenze si fanno sentire malgrado lo sbrigativo referto del San Camillo. Proprio al primo distretto mentre sta fornendo altri particolari la donna comincia a sentirsi male. E sono gli stessi agenti ad accompagnarla al San Giacomo, dove viene ricoverata. Ha perso il bambino.

La seconda vittima è una francese di vent'anni, di passaggio a Roma diretta a Napoli. Era scesa alla stazione Termini alle sette; nel pomeriggio sarebbe ripartita per Napoli. Appena fuori dalla stazione viene avvicinata da un giovane, Salvatore Fonti, che si offre di accompagnarla in giro per la città. Un attimo di esitazione, poi la ragazza accetta. Insieme cominciano a gironzolare nel centro storico a bordo della «132» dell'uomo. Si fa mezzogiorno e lui la invita a pranzo. La ragazza rifiuta, vuole tornare alla stazione, teme di perdere il treno, ma le insistenze dell'accompagnatore la convincono ad accettare l'invito. Mangiano insieme, poi

lui dice: «Ti ricompagno alla stazione».

Una volta in macchina, però, il teppista non punta affatto verso Termini, ma comincia a percorrere strade sconosciute. Lei intuisce qualcosa, dice: «Ma la stazione non è da quella parte». L'altro, però, ha un fare rassicurante: «Sto prendendo una scorciatoia». Invece imbocca la Tuscolana. A questo punto la ragazza comincia a gridare di riportarla al treno ma lui, a tutta velocità, raggiunge una baracca in via Gabriele, dove ci sono altri due teppisti ad attendere la «preda».

Le grida di aiuto non sono raccolte da nessuno. Viene picchiata e violentata, poi abbandonata in un angolo della cadente costruzione. Neppure si preoccupano i teppisti del rischio di venir riconosciuti. «E' straniera», pensano. Lei, invece va difilato alla polizia, sponde denuncia e dà sia il nome del suo aggressore, Salvatore, appunto, che il numero di targa della macchina.

Pochi ore dopo, mentre la giovane viene medicata al San Giovanni, la polizia fa scattare le manette ai polsi di Salvatore Fonti. C'è da augurarsi che al più presto vengano arrestati anche gli altri due.



Salvatore Ducatelli, arrestato per violenza

Un giovane di 29 anni davanti alla villa dove era stato portato con un'«offerta di lavoro»

Lo drogano e lo usano per foto pornografiche: s'impicca

In un biglietto ha lasciato scritte le ragioni della sua disperata protesta - Aveva letto un annuncio su un giornale e si era presentato. Ricercato il proprietario dell'elegante costruzione sulla via Sacrofanese - Trovate siringhe usate - Quante le vittime di questo mercato?



Il cancello di «Villa Melissa», a cui si è impiccato Alfredo Musella

Si è impiccato ad un cancello alto neanche due metri, con un breve pezzo di filo elettrico. Ha dovuto piegare le ginocchia e lasciarsi andare, per morire con una disperata determinazione, fino all'ultimo. Così si è suicidato ieri, all'ingresso di «Villa Melissa», una piccola costruzione a due piani con piscina sulla via Sacrofanese, un giovane di 29 anni.

Si chiamava Alfredo Musella, e abitava in via Rattazzi, al centro di Roma. Ma è andato a morire lì, davanti a quel villino in campagna: non è stato un caso. In quella villa era arrivato con un inganno — gli avevano offerto un lavoro — era stato drogato, il suo corpo era stato fotografato e utilizzato per riviste pornografiche. Arrivato — sembra — anche in edicola. Quando Alfredo le ha viste è ritornato alla villa, forse per parlare con il proprietario, pare che sia un fotografo, Pietro Castellano. Ed è una falsità che è stato questo almeno il nome che c'è sulla targhetta della casa, e ora è ricercato dalla polizia — ma non l'ha trovato. E' andato a un bar — poco lontano sulla strada — ha

scritto un biglietto, dove in brevi frasi ha spiegato la sofferenza, la squalida, barbara truffa di cui era rimasto vittima. E che l'ha così colpito e ferito. Poi si è ucciso. Il suo corpo è stato trovato verso le due del pomeriggio. Alfredo Musella doveva essere ucciso da poco. Il cancello della sua strada, soltanto ad un chilometro dall'imboccatura della via Flaminia. Era socchiuso; e anche alcune finestre, di legno, erano spalancate. Segno che il villino è frequentato spesso, forse usato soltanto per le riprese fotografiche che hanno poi spinto al suicidio il giovane.

Dentro, infatti, gli inquirenti hanno trovato tutti gli strumenti per allestire un «set» per queste tristi messinscena. Poco lontano, sono state trovate tre siringhe di plastica usate: forse sono quelle con le quali è stato drogato Alfredo Musella, o altri che sono caduti nella trappola come lui. La polizia scientifica sta ora esaminando le tracce che sono rimaste nei piccoli cilindri per stabilire di che sostanza si tratti.

Prima di morire Musella ha voluto dire perché si uccideva, ha voluto spiegare quale offesa gli era stata fatta, e che quel corpo apparso sulle foto non era il suo, che quelle immagini erano state riprese e stampate contro la sua volontà. Erano state rubate.

Sono le poche frasi scritte sul biglietto, a dirlo. Spiegano ancora poco, ma si possono immaginare i capitoli di questa triste storia: Alfredo Musella era uno studente universitario, in ritardo con il corso di studi. Si arrangiava con qualche impiego saltuario, con qualche «lavoro nero» per andare avanti, come tanti. Deve essere forse così che ha trovato quell'annuncio su un giornale che lo invitava a presentarsi a «Villa Melissa».

Non si sa quale sia il giornale, non si sa che tipo di lavoro venisse offerto, ma si sa che fu forse uno di quei tanti «facili guadagni, poco impegnativi», per impieghi mai specificati. Certo è che Alfredo non sapeva cosa, volessero fargli fare.

Una volta nella villa è stato

drogato. Reso incosciente delle sue azioni, è stato «usato», come una cosa, come un corpo morto, come un fantoccio, per quelle immagini. Quando le ha viste pubblicamente non ha retto. Ed è tornato ad ammannarsi davanti a quella villa, quasi a ricompensare il suo «corpo morto» a chi gliel'aveva rubato, anche se solo con delle fotografie. Un disperato gesto di protesta, contro chi è stato — non è esagerato — il suo aguzzino.

Non si sa ancora se le cose stiano esattamente come Alfredo le ha raccontate. Anzi sono troppi, ancora, i tasselli di questa disumana sopraffazione che non si conoscono. Questo suicidio, però, fa intuire quale sia e quali mezzi usi il mercato delle riviste pornografiche, di cosa viva questo genere che vende così bene nelle edicole. Quante sono le vittime — ragazzi e ragazze —, rimaste silenziose, per paura o per vergogna, del fotografo «Pietro Castellano»? E quanti sono i «Pietro Castellano»? La polizia lo cerca. Ma non dovrà fermarsi a lui.

Una dipendente rischia una punizione

Avanti a testa bassa, i postini non possono guardare le vetrine

Sorpresa «distratta» davanti ad un negozio di scarpe - Un regolamento che ha dell'incredibile

Rischia una punizione (rischiare allo stesso «livello» per due anni) solo per aver guardato una vetrina. In un settore che certo non brilla per efficienza (e lo bene chi scrive una lettera), in un servizio che ha enormi vuoti in organico, alle Poste insomma c'è ancora qualcuno che non trova niente di meglio da fare propone un castigo «esemplare» per una dipendente che si è fermata (venti, trenta secondi?) a dare uno sguardo a un paio di scarpe.

L'inquirente è un «brigadiere d'ispezione» delle Poste e la qualifica dice molto sull'utilità di una figura di questo genere, la «colpevole» è Maria Grazia Camonita, che ha il compito di recapitare a mano i telegrammi.

Ora la lavoratrice rischia, lo abbiamo detto, ai «seni dell'articolo 19 del D.P.R. 10-1-1957» (come è scritto in una lettera con tanto di firma del direttore del reparto) di non poter passare al livello superiore della carriera per almeno due anni.

Rischia, perché per adesso la punizione è stata solo sollecitata dal solerte «brigadiere». A decidere sarà l'apposito consiglio di disciplina, per convocare il quale sarà necessario inviare l'avviso ai funzionari, ai rappresentanti del sindacato (e magari li avvertiranno tramite lettera, così se ne riparla fra qualche mese). Insomma un dispendio di tempo e d'energie che francamente potrebbero essere indirizzate molto meglio.

Intanto il sindacato o sta già muovendo. Fin da stamane i rappresentanti dei lavoratori andranno a parlare con il direttore provinciale delle poste. Gli chiederanno non solo di accantonare la denuncia, ma di allontanare l'ispettore. Perché dovrebbe rimanere al suo posto — dicono i sindacati — uno che, invece di controllare davvero quello che c'è da controllare, se la prende con una dipendente — per altro sempre stimata per la sua serietà nel lavoro — «attirata» per un momento da un paio di scarpe?

«Mi hanno costretto a testimoniare»

Adesso l'avvocato di Cason accusa anche i magistrati

Adesso nel «giullo di Castelfusano» entrano anche le polemiche. L'avvocato di Cason Alessandro Vannucci con una lettera fatta recapitare ai giornali, accusa apertamente i magistrati che seguono l'inchiesta (Santacroce e Sica) di aver preteso la sua testimonianza, minacciandolo di arresto disinteressandosi, per altro, del diritto-dovere al segreto professionale. Un «caso» da consiglio superiore della magistratura, dice il legale, uno «scandaloso».

Ma ricapitoliamo i fatti per cercare di capire la «spartata» dell'avvocato. Vannucci ci racconta, per conto del suo assistito, come andarono le cose nella pineta di Castelfusano la sera del 13 agosto quando fu ucciso Sbrigliano. Cason mandava a dire che lui era totalmente estraneo alla vicenda, che non aveva ucciso l'uomo della BMW e che aveva tentato, fino all'ultimo, di mettere pace. Ora, dopo che alcuni giornali hanno insinuato l'esistenza di una relazione per così dire logico-temporale tra la deposizione di Vannucci e i dodici arresti di ieri, l'avvocato scende in campo con una lettera di roventi accuse. Perché la preoccupazione (comprensibile) del le-

gale è quella di uscire «pulito» da questa vicenda, e allora ogni mezzo è buono.

Il giullo comincia, il 13 agosto, nella pineta di Castelfusano. Viene trovato morto, dentro una «BMW» bruciata. Antonio Sbrigliano, conosciuto alla polizia per rapina e omicidio. Si fa subito il nome di Tibero Cason, boss di Centocelle, amico della vittima. Accanto all'auto, infatti, vengono ritrovate alcune contravvenzioni a lui intestate. Ma Cason è scomparso, è uccel di bosco.

E' a questo punto che entra in scena l'avvocato Alessandro Vannucci, legale di fiducia del boss. «Si è presentato da me — dice il giudice Giorgio Santacroce — alcuni giorni dopo il delitto, dicendo che il suo assistito era estraneo all'omicidio. E mi ha raccontato per filo e per segno come andarono le cose la sera dell'assassinio, a nome di Tibero Cason. Poi ha aggiunto che Cason era anche disposto a venire a parlare con me. Bene. L'ho atteso alcuni giorni ma di lui non ho visto nemmeno l'ombra. A questo punto — precisa Santacroce — l'avvocato Vannucci, raccontandomi la confidenza del suo assistito, ac-

va già, da solo, violato il segreto professionale».

Fatto sta che Cason non si vede, Santacroce «ufficializza» l'incontro avuto con il legale e le confidenze che gli aveva fatte e si decide di interrogarlo in qualità di teste. «E' chiaro — continua Santacroce — che non venendo da me Cason, il suo avvocato, per propria iniziativa, si è trasformato in un prezioso testimone. Ed è una falsità che è stato minacciato di arresto, perché l'avvocato Vannucci sa benissimo che un teste recitante è automaticamente perseguibile per legge. Non era certo mio compito spiegarlo».

Insomma, l'avvocato Vannucci ha giocato sulla sua veste di legale. Ma, al momento della sua testimonianza spontanea al magistrato Santacroce, ha indossato subito quella, certo per lui più scomoda, di testimone. Non ci sono, perciò, né minacce, né costrizioni, né tentomeno, violazioni del segreto professionale, dicono a palazzo di giustizia. Ed è strano che l'avvocato, conoscendo bene i meccanismi della legge, parli addirittura di «coartata posizione del testimone» e accusi Sica di «aver preteso» la sua deposizione.

L'inchiesta dopo la morte di un bimbo di 13 mesi ha portato in carcere l'amministratore del palazzo

Ostia: il crollo non è stato un incidente

L'intonaco esterno dello stabile era fatto con sabbia e cemento — In cinque anni nessun provvedimento di condominio — I risultati dell'autopsia del piccolo ucciso

L'avevamo detto: quella di Ostia è disgrazia. E infatti per la morte del piccolo Gianfranco De Blasis (ucciso dai calcinacci) è stato arrestato l'amministratore del palazzo di via Duca di Genova. Gli accertamenti della polizia, dopo il sequestro dei verbali e di tutti i documenti relativi all'amministrazione dello stabile, hanno stabilito che ci sarebbero, nel comportamento di Adriano Bellomo, di 42 anni e negli ultimi mesi, violazioni della manutenzione del palazzo.

L'uomo è stato interrogato ieri pomeriggio in carcere dal sostituto procuratore della Repubblica, Lapicciolla, che conduce l'inchiesta.

Il dirigente del commissariato di Ostia Lido, dottor De Sabato, intanto, ha invitato un altro e più dettagliato rapporto dove si spiegano in modo approfondito le varie fasi della conclusione amministrativa dello stabile, che da cinque anni, ormai, cadeva letteralmente a pezzi. La posizione dell'amministratore appare tanto più grave se si tiene conto delle numerose proteste (scritte e verbali) degli inquilini in questi ultimi mesi. L'accusa mossa dal magistrato è di omicidio

colposo per aver «dimenticato» di effettuare tutti i lavori di manutenzione che con gli anni si rendevano necessari.

Non meno compromessa, comunque, sembra anche la posizione del costruttore del palazzo, Camillo Micarelli. Le sue responsabilità però — dice la polizia — sarebbero cadute dopo dieci anni dalla consegna delle chiavi agli inquilini. Il magistrato, intanto, ieri ha preso atto della denuncia e nei prossimi giorni confermerà lo stato di arresto o, se lo riterrà opportuno, concederà a Bellomo la libertà provvisoria.

La tragedia di giovedì pomeriggio, dove ha trovato la morte in maniera assurda il piccolo Gianfranco, ha suscitato reazione e rabbia fra gli altri inquilini dello stabile. Dalle loro testimonianze sono venute fuori, una ad una, le deficienze congeniali della costruzione. Si è saputo, per esempio, che durante i lavori l'imprenditore non ha effettuato la cosiddetta «sbruffatura». Si tratta, in poche parole, di un impasto formato da cemento e da polvere di marmo da cospargere fra la parete in muratura e l'intonaco esterno. Questo per

evitare, specialmente nelle zone di mare, l'erosione della salsedine. Va da sé che il particolare trattamento è abbastanza costoso e, se fosse stato applicato, avrebbe diminuito i margini di profitto del costruttore.

Il palazzo, invece, che fu completato nel '66, venne edificato con impasti di sabbia marina e cemento: uno dei composti più soggetti a deterioramento, sia nelle zone di mare che altrove.

Era compito, allora, dell'amministratore — questo almeno sostiene la magistratura — di provvedere alle pecche con lavori di restauro.

Intanto all'istituto di medicina legale è stato effettuato l'esame necroscopico sul corpo di Gianfranco De Blasis. Il referto parla di decesso per «trauma cranico irreversibile». Il piccolo, come si ricorderà, è stato preso in pieno da un pezzo di calcinaccio staccatosi dalla tettoia dell'attico. Un grosso frammento di 15 chili precipitato dall'altezza di 20 metri. Gianfranco era in braccio al padre che passeggiava sul marciapiede, ed aveva appena compiuto i suoi primi passi. Domani avrebbe compiuto tredici mesi.

Il piccolo Gianfranco De Blasis con il padre in una recente foto



Il piccolo Gianfranco De Blasis con il padre in una recente foto